

M.A.CERRINO

ABSEDIUM

“UN RIBELLE,
UN GRANDE GUERRIERO,
L'EROE DI UN ROMANZO
CHE NON DIMENTICHERETE.”

SIMONE SARASSO

LA BATTAGLIA DI
VERCINGETORIGE,
L'UOMO CHE DA SOLO
SI OPPOSE
ALLA CONQUISTA
DI CESARE



Rizzoli
MAX

M.A. Cerrino

Absedium

Il vento di Alesia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2012, Mariangela Cerrino

Edizione pubblicata in accordo con

PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06185-8

Prima edizione: ottobre 2012

Absedium

*La Gallia unita
a formare una sola nazione
animata da un unico spirito
può sconfiggere l'Universo.*

(iscrizione sulla statua di Vercingetorige, voluta sul sito
di Alesia, presso Alise-Sainte-Reine, da Napoleone III)

Nell'aria grigia persisteva uno sfarfallio di neve. Radi fiocchi s'inabissavano nell'acqua della fonte al centro della radura. Le voci degli uomini erano distorte dal vento, che filava basso tra i pini neri e i larici, ingolfandosi nelle spaccature delle rocce.

Sbucarono dalla linea degli alberi. Guardinghi, una mano stretta all'impugnatura del gladio.

Ceidrac contò otto legionari, ma restò nascosto nell'anfratto senza perdere di vista il fratello Duiroc, che aveva una dozzina d'anni e la dote di azzuffarsi con chiunque senza valutare le possibilità di uscirne vivo. Ceidrac si portò quindi un dito alle labbra quando suo fratello si voltò implorandolo con lo sguardo, già pronto a balzare fuori.

«È stata un'idea stupida» stava dicendo uno degli uomini. «Non dovremmo metterci in certe situazioni. Che ne sappiamo di quello che possono farci i loro dèi?»

«Zitto!» ordinò il decano, che apriva la fila. «Ormai ci siamo.»

Si arrestò davanti alla sorgente, cercando di scorgere qualcosa nella foschia che faceva tutt'uno del cielo e del suolo. Ai lati resisteva ancora del ghiaccio, ma al centro le acque erano limpide.

«C'è qualcosa che brilla, lì dentro...» disse l'uomo, liberandosi del mantello che lo impacciava. Il vento all'improvviso cambiò direzione, increspando la superficie dell'acqua fino a un istante prima assolutamente immobile.

Gli uomini si irrigidirono al lamento che sembrava provenire da ogni dove.

«Il vento, in qualche crepaccio» osservò il decano reagendo per primo, e poi aggiunse innervosito: «Mi sembrate eunuchi siriaci, non legionari romani!».

Si immerse nell'acqua: era gelida e gli arrivava ai fianchi. Riuscì ad afferrare l'oggetto che baluginava sul fondale, e si girò verso i suoi, trionfante, sollevando il bottino perché potessero vederlo. Era un torque, un collare ad anello aperto, spesso un pollice e dalle estremità decorate con teste di animali.

«Oro!» esclamò il decano. «Oro massiccio! Quindi è vero che i posti come questo sono delle miniere!»

«Io non li capisco questi barbari» replicò un altro. «Lasciano mucchi d'oro alla portata di tutti e nessuno se li viene a prendere!»

«È per le maledizioni dei loro druidi» rise un terzo, unendosi ai legionari che già erano entrati nella polla. Poi l'uomo abbrancò una spada di ferro, non meno preziosa dell'oro, e anche quelli che ancora esitavano alla fine si decisero. La fonte era larga non più di una ventina di braccia e il ruscello che la alimentava poteva essere superato con un balzo. L'ultimo legionario buttò giù con un calcio una lastra di roccia larga e sottile, per farne un ponte di fortuna.

«Era meglio non farlo» lo canzonò uno dei suoi compagni. «Questi barbari sono fissati con le loro pietre, e quella non era messa lì per caso.»

L'uomo borbottò uno scongiuro per farsi proteggere dal dio dei legionari. Qualcosa si mosse nel folto degli alberi, ma gli uomini non se ne avvidero.

Ceidrac afferrò il fratello per una spalla, schiacciandolo a terra e tenendogli la testa abbassata.

«Sta' giù!» ordinò.

«Hanno fatto cadere la pietra!» protestò il ragazzino tra i denti, sputando neve e rabbia.

Ceidrac aveva compreso poco di quanto i legionari si erano detti, ma non gli serviva conoscere la loro lingua per sapere quel-

lo che stavano facendo. Oltraggiavano il *nemeton* e saccheggiavano le offerte del popolo dei Caturigi alla dea Brigantia per pura avidità, incuranti del fatto che il loro gesto fosse un sacrilegio.

«Dobbiamo fermarli» insistette Duiroc.

«Qualcuno lo sta già facendo» sussurrò Ceidrac, permettendo al fratello di sollevare il capo. «Guarda!»

Nella radura era comparso un giovane a cavallo. Ceidrac lo aveva sentito avvicinarsi; non così i legionari, troppo presi dall'euforia di aver trovato quello che cercavano, e poco pratici di quelle montagne per saperne distinguere i suoni.

Non era un romano. Se ne stava immobile sul suo bel cavallo, chiaro di mantello, che lentamente alzò il muso fiutando l'aria. Ceidrac intuì che il nuovo arrivato sapeva della loro presenza nell'anfratto, e tuttavia non distolse la sua attenzione dagli otto legionari.

Il decano era uscito dall'acqua con le mani piene di monete, collane e fibule d'oro. Le sollevò entrambe in aria, mostrando il bottino al cavaliere sconosciuto che era sopraggiunto all'improvviso, in segno di sfida.

«Che cosa sei venuto a fare qui, gallo? Noi non dividiamo le nostre prede con nessuno!»

«Rubate le offerte ai vostri dèi, nella vostra terra?» replicò il giovane, scostandosi dalle spalle il mantello rosso di foggia romana e liberando il braccio destro. «Oppure è l'essere legionari di Cesare che vi rende ladri?»

Il decano buttò l'oro sulla riva. «Noi possiamo fare quello che vogliamo!» replicò.

«I legionari di Cesare saccheggiano soltanto quando è *Cesare* a ordinarlo. Peccato che nessuno di voi vivrà tanto da poter imparare le sue regole» ribatté il giovane, ancora immobile.

«Uccidetelo!» urlò il decano brandendo il gladio e aizzando i compagni che aspettavano soltanto un suo ordine.

Il giovane a cavallo sfoderò la spada e la schiantò sui due legionari più vicini. Un sibilo gelido seguì la furia della lama contro

il primo, che crollò subito a terra con la testa quasi interamente staccata dal collo, ripiegata di lato in una pozza di sangue. Poi l'arma calò pesante sulla fronte del secondo, facendogli esplodere la testa come fosse un frutto troppo maturo. Combatteva con una spada celtica dalla lunga lama di acciaio norico, e la impugnava come se non avesse peso. Quindi il cavallo si mosse al suo comando, puntando dritto sul decano, che arretrò nell'acqua. In quello stesso momento uno dei legionari, che aveva trovato riparo dietro una roccia, scagliò contro il giovane un pugio. L'arma compì un volo silenzioso, conficcandoglisi nella schiena e strapando un urlo di trionfo agli altri romani.

Il cavaliere tuttavia avanzò ancora e con un colpo di taglio, netto e impietoso, recise la gola del decano, che rovinò sulle gambe senza avere neanche il tempo di portare una mano al profondo squarcio. In quel momento un legionario si lanciò contro lo sconosciuto per afferrare le redini del suo cavallo e, solo allora, il giovane si lasciò scivolare a terra, liberando l'animale e spingendolo a scappare.

«Ferma il cavallo» ordinò Ceidrac al fratello. Poi balzò fuori dal suo nascondiglio e si scagliò contro il primo legionario che si ritrovò davanti, tagliandogli il collo con un fendente. La testa del romano rotolò lontano, lasciando una lunga scia rossa in mezzo alla neve. Poi il giovane si gettò nella mischia, pugnalandolo dritto al cuore il legionario che aveva tirato il pugio.

Il giovane lottava ancora, ma stava perdendo sangue e Ceidrac sapeva che con una ferita del genere lo sconosciuto non avrebbe resistito a lungo. Balzandogli accanto parò un colpo che altrimenti lo avrebbe ucciso e poi insieme spinsero i tre romani rimasti nella polla.

I legionari svuotarono allora le bisacce di tutto quello che avevano già rubato, ributtando in acqua monete e collane, oro e ferro. Poi gettarono anche le proprie spade e agitarono le mani aperte in segno di resa. Qualcuno doveva aver detto loro che quello era il modo in cui le donne e i bambini chiedevano pietà nelle città conquistate.

Per la prima volta il giovane posò lo sguardo sul suo soccorritore e lo scrutò con i suoi occhi chiari, celesti, che in quel momento avevano però lo stesso freddo grigiore della polla d'acqua. Ceidrac sostenne quello sguardo indagatore senza abbassare gli occhi. Il giovane doveva certamente essere un principe, ma lui non era da meno.

«A chi è sacra questa sorgente?» chiese il cavaliere avanzando nell'acqua con la mano che reggeva ancora la spada. Il giovane non dava a vedere la fatica, anche se il sangue ormai gli colava lungo il fianco e le gocce cadevano pesanti macchiando di rosso la neve.

«Alla dea Brigantia» rispose Ceidrac.

«Allora offro costoro alla dea» fu tutto quello che disse.

Calò la spada sul primo uomo, aprendogli il petto fino a fraccargli le ossa del costato e, con lo stesso furore, si avventò sul secondo, che crollò a faccia in giù, ferito a morte dalla lama celtica.

Il terzo si buttò in ginocchio, e il giovane sollevò l'arma senza toccarlo.

«Questo è tuo» disse, rivolgendosi allo suo soccorritore.

Ceidrac annuì: quello era un suo privilegio. Sollevò la spada tranciandogli di netto la testa che affondò di colpo nelle acque sacre della sorgente, dove i corpi degli altri legionari ancora sussultavano in preda agli ultimi spasmi. Era l'uomo che aveva abbattuto la pietra sacra, e Ceidrac immerse una mano nelle acque ormai rosse di sangue per afferrarne la testa e infilarla, ancora grondante, su un ramo che piantò sulla riva della sorgente.

«Gli dèi romani sono sempre molto distratti» mormorò lo sconosciuto osservandolo. «E quello dei legionari lo è più di ogni altro.»

«Tu non sei un romano, ma il tuo mantello lo è, come la fibula che lo chiude. Una fibula di pregio, mi pare» replicò Ceidrac.

«Sai osservare» rispose il cavaliere con un lieve sorriso, e si girò verso Duiroc che stava ritornando seguito dal suo cavallo.